

Due

Il Tizio venuto da Chicago

L'uomo aveva una faccia truce, il viso magro, cotto dal sole delle spiagge californiane; aveva zigomi pronunciati, capelli corti brizzolati e indossava occhiali da vista fumé, firmati Armani. Il resto non era visibile perché questo tizio stava seduto all'interno di una potente berlina giapponese blu scuro appena parcheggiata vicino alla stazione ferroviaria. Con un minimo sforzo d'immaginazione si sarebbe potuto dire che non era troppo alto, ma nemmeno basso; poteva pesare una settantina di chili e forse aveva anche un filo di adipe a causa della vita sedentaria a cui era costretto, sempre seduto in auto, per causa del suo rischioso mestiere di killer. In definitiva l'uomo, nonostante l'aspetto da duro, non era da buttare. Lo sapevano le sue donnine: ballerine, cubiste, entraîneuse da night che lui frequentava da anni, senza mai dedicarsi a una soltanto non avendo ancora trovato la donna che lui cercava. Forse perché la pupa che lui ambiva avrebbe dovuto essere proprio speciale: sicuramente colta e ben educata, molto riservata, meglio se un po' timida e schiva; non importava la bellezza, le forme. L'esteriorità non aveva alcuna importanza, ciò che contava era, e doveva essere, il fascino, quel magnetismo uguale a quello della ragazza che aveva adocchiato da qualche tempo: la padrona del gatto, la giornalista. Lei lo emanava in modo così spontaneo e naturale da esercitare su di lui una attrazione irresistibile a cui non riusciva a porre rimedio. Ecco perché da alcuni mesi la ragazza era diventata la sua ossessione e riempiva i suoi pensieri giorno e notte, causandogli un'insonnia che nemmeno i farmaci, presi a manciate, riuscivano a placare.

L'uomo, il tizio venuto da Chicago, si guardò attorno circospetto, poi da sotto il sedile prese il Mauser a lunga portata avvolto in un foglio di giornale – un periodico da quattro soldi stampato in quella cittadina piemontese dove la giornalista di cui lui si stava occupando lavorava –, e lentamente, freddamente, cominciò a montare il binocolo di precisione e il silenziatore. Puntò l'arma verso la finestra dell'ultimo piano del palazzo giallo per collimare le lenti e vide il gatto che se ne stava penzoloni con la testa rivolta

verso il basso con l'evidente intenzione di fare a sua volta la posta alla sua preda: uno dei tanti piccioni cittadini che tubavano ignari sul cornicione sottostante. Questo fatto gli fece tornare alla memoria la volta che la giornalista gli aveva detto di possedere uno strano gatto che amava vivere pericolosamente sui cornicioni di casa.

L'uomo tornò alla sua occupazione, cioè osservare da lontano la finestra della casa gialla, al di là della piazza, dove, prima o poi, sarebbe apparsa la ragazza.

Come soleva fare, anche quando non doveva colpire qualcuno, infilò una cartuccia dorata nell'otturatore, lo fece scorrere e rimase in attesa. Ma non era come quando si diceva che era ora di farla finita con il tizio che vedeva al di là delle lenti. Ora, invece, si stava semplicemente chiedendo se era proprio il caso di spedire una pillola anche alla tipa, alla giornalista, per una semplice questione di principio. Se lo avesse fatto, la decisione sarebbe stata da attribuire totalmente alla sua indole, che non ammetteva da parte di chicchessia di prendersi gioco di lui. Esattamente come stava facendo la ragazza da qualche tempo.

L'aveva conosciuta all'inizio dell'estate, e per la prima volta nella sua vita, aveva trovato la forza di confessare tutto di sé – tranne ovviamente della sua professione di killer – a una donna sconosciuta in un modo così spontaneo da rimanerne stupito e nello stesso tempo soddisfatto. Quella ragazza possedeva qualcosa di indefinibile, di misterioso, per indurlo a tanto, violando le barriere poste a difesa della sua reale natura interiore.

Ma ora – potrebbe sembrare banale – la giovane lo aveva deluso. Si era presa gioco di lui. Insomma lo stava umiliando impunemente. Giorni prima gli aveva promesso un incontro, ma era mancata all'appuntamento e nemmeno gli aveva più telefonato. Era come svanita nel nulla. E questo modo di fare gli era insopportabile. Cozzava contro i valori dominanti che costituivano la sua personalità, offendeva i principi morali su cui si fondava la sua personalissima etica. Una pugnalata alle spalle gli poteva ferire il corpo, lasciando illeso il suo orgoglio di duro uomo del Texas e di affermato killer della Mafia americana, ma non un voltafaccia del genere.

La ragazza avevano progettato un pic-nic in campagna, in mezzo alle risaie, ma lei, che aveva tanto insistito, si era poi eclissata, prendendosi gioco di lui. Forse agiva in quel modo per tenerlo sulla corda e farsi desiderare di più. O più semplicemente per farlo friggere nell'ansia dell'attesa, non sapendo che lui non era fatto per certi giochetti.

L'uomo era di poche parole, anche se ne aveva spese molte con quella donna piena di charme, che gli aveva dato alla testa, più di mezza bottiglia di quello scotch che era abituato a tracannare durante le noiose serate ai night di Las Vegas.

Quando le persiane all'ultimo piano del palazzo giallo vennero spalancate l'uomo dallo sguardo truce e dai lineamenti duri vide apparire la giovane. Il sole del mattino l'avvolgeva tutta. Era bellissima, appena alzata dal letto, i capelli scarmigliati. Il pigiama azzurro le conferiva un'aria sbarazzina. Per lo meno così appariva attraverso il binocolo telescopico. Fatto sta che il viso dell'uomo si addolcì solo al vederla e tutta la rabbia che aveva in corpo sfumò come per incanto.

Ritirò l'indice che come il solito teneva appena accostato al grilletto del Mauser, e rimase affascinato a osservarla mentre gli pareva stesse parlando col gatto.

«Ma sì,» si disse, «devo darle un'altra possibilità. Forse i suoi impegni professionali l'avevano costretta ad allontanarsi, senza consentirle di avvertirlo e scusarsi. Accidenti a lui, al suo principale, che la costringeva a fare improvvisi mutamenti per quel suo dannato foglio dozzinale di provincia. A proposito come si chiamava? La Voce del Sesia? Che razza di nome. Era il suo capo che doveva essere centrato per benino nel binocolo».

Mise via l'arma e controllò il cellulare. Chissà? Forse l'indomani... essendo domenica sarebbe stata più libera e gli avrebbe telefonato; magari solo un minuto per chiedergli scusa e parlargli quel tanto che bastava per fargli capire che lui non si era sbagliato e che alla fin fine non era proprio da buttare, anche se aveva quella faccia scavata dal tempo e dalle burrasche della vita.

Ingranò direttamente la seconda e filò via da lì a tutto gas, prima di pentirsi per quello che non aveva avuto il coraggio di fare una sola volta nella vita, maledicendo il momento che l'aveva guardata negli occhi, un giorno, accorgendosi di quella cosa che era scaturita fuori dal corpo di lei avvolgendolo tutto. Una fiammata azzurrina, come quella del suo Mauser quando sparava da lontano. Solo che questa volta era stato colpito lui. Direttamente al cuore. Anzi, più addentro, più in profondità: all'interno di quell'altra cosa che non si vedeva, ma che dicono ci sia... Come si chiamava?

Fuck! Ora non gli veniva in mente. Eppure anche lui ne doveva possedere una. Dopo la dignità – ormai persa irrimediabilmente per colpa di lei – gli rimaneva soltanto quella cosa lì. Ma l'anima... ecco di che si trattava... proprio quella, se la teneva stretta, e ora che sapeva d'averne una, nessuna donna al mondo poteva portargliela via, nemmeno il diavolo in persona. A meno che... facendo un patto...

«Tutte cazzate!» sbottò a voce alta. Ingranò la quarta e si diresse verso una chiesetta sconosciuta, antica e abbandonata, piena di begli affreschi, che si raffigurava già nella mente: isolata e in mezzo alle risaie, un posto chiamato “Madonna del Latte”. Così lei gli aveva detto.

I giorni di quel torrido luglio passavano in fretta, e lui non si decideva a ritornare negli States, da dove era venuto per un “contratto” che avrebbe dovuto sbrigare in quattro e quattr’otto per conto della “famiglia”. Da quasi tre mesi era inchiodato in quella cittadina piemontese solo per lei, per quella donna che emanava luce azzurrina e che quando parlava – con quella voce squillante e pacata – gli dava il capogiro.

L’aveva conosciuta una sera in uno di quei locali *underground*, che quelli del posto chiamavano Colosseo per via della forma circolare del palazzo. Lei se ne stava in compagnia di un gruppetto di giovani della sua età e sembrava annoiarsi a morte. Parecchi maschietti le ronnavano intorno dandosi un gran daffare; fumavano come turchi, bevevano birra e facevano a gara per parlare fitto con lei. La ragazza sembrava distratta, ogni tanto si mordeva le unghie, si arrangiava i capelli con un largo gesto del braccio e rispondeva ai messaggi che le arrivavano sul cellulare. Ogni tanto guardava verso la porta e dalla parte di lui, solo ed appollaiato sullo sgabello del bar a bersi quello della staffa, domandandosi cosa ci stesse a fare un tipo del genere in un posto per giovani annoiati. Poi si era avvicinata al banco del bar per ordinare qualcosa da portare al tavolo, e lui aveva approfittato dell’occasione per attaccare bottone. Aveva scelto di proposito parole adatte in un italiano un po’ stentato calcando sull’accento di Chicago per farle capire che non era di quella odiosa cittadina piemontese, ma che veniva da lontano, da oltre oceano. La tattica l’aveva già sperimentata in altre occasioni e aveva funzionato, specialmente con le ragazze dei night, sempre a caccia di facoltosi turisti per una nottata turbolenta, ben remunerata.

Ma la ragazza che non era una *entraîneuse*, né una *stupida* – lui l’aveva capito subito – sembrava incuriosita ed era rimasta a chiacchierare seduta vicino a lui per una buona mezzora, prima di ritornare dai suoi amici. Il suo nome evocava uno del sette venti, quello più dolce. Quello di famiglia era di origine siciliana; lo aveva già sentito a Chicago. Risaliva alla prima generazione di emigranti stabilitisi negli States all’inizio del secolo.

Quella sera, lui non era riuscito a strapparle un appuntamento, ma ce l’aveva fatta a ottenere il suo numero del cellulare con la scusa che l’avrebbe disturbata all’indomani per chiederle qualche informazione circa quelle opere in vendita in una casa d’asta, delle quali lei sapeva tutto, avendo scritto un pezzo sulla collezione. E proprio nel pomeriggio del giorno dopo, puntuale come una delle sue pallottole blindate quando vanno a segno, l’aveva chiamata e l’aveva incontrata nel posto dove battevano le aste. Aveva cominciato a filarla a modo suo: discretamente, ma in modo sufficientemente palese. Per impressionarla aveva fatto un acquisto, consigliato da lei, naturalmente, che gli era costato una fortuna; ma che importava i mezzi li

aveva, e in abbondanza, depositati presso banche compiacenti, qua e là per il mondo, dove di volta in volta si faceva accreditare i *verdoni*, prima e dopo la conclusione del “contratto”.

Poi, per molti giorni non l’aveva più rivista, ma le aveva telefonato spesso, inventando scuse varie. Lei era sempre molto gentile, ma sapeva come defilarsi quando la pressava un po’ più apertamente per un successivo appuntamento. Una volta lei aveva buttato là dicendo che il suo ragazzo le dava qualche pensiero perché, ormai fuori corso, non si decideva a prendere quella benedetta laurea in matematica solo per pigrizia. A lui, però, non era sfuggita la sottigliezza e lo scopo del messaggio, che aveva inteso come un chiaro avvertimento. Ma non aveva fatto alcun commento a riguardo. Forse per questa ragione, in un’altra occasione, in quel bar sotterraneo, lei aveva fatto una cosa che a lui non era piaciuta. Saranno state le una di notte. Lei era con amici, più maschietti che femminucce, fumava nervosamente e si tormentava i capelli. Lui invece si tormentava l’anima – proprio quella cosa lì – perché non sapeva come fare per non avvicinarla troppo palesemente. A un certo punto l’aveva notata lanciare un messaggio dal cellulare e, dieci minuti dopo, era arrivato un tizio al quale lei si era avvicinata festosa come fosse il giorno di Pasqua. Si era sollevata sulla punta dei piedi e lo aveva abbracciato dicendogli «Ciao, amore!» con uno slancio che gli era sembrato effettato, e al punto tale da fargli intendere esattamente ciò che lei voleva. Vale a dire: «Visto bello mio da chi mi faccio fare?». In effetti il tizio non era male. Anzi, a prima vista sembrava un bell’uomo: sulla trentina, alto, slanciato, piuttosto atletico, con un filo di barba scura e due occhi cupi e malinconici – di quelli che piacciono alle donne col senso materno –. Ma aveva un’aria svogliata, la stessa che lui aveva notato spesso in quei figli di papà che hanno tutto dalla vita, tranne la voglia di tirarsi su le maniche della camicia e combinare qualcosa di buono.

Si era stupito, poi, vedendo che il belloccio aveva mollato la ragazza per dedicarsi a un gruppetto di amici. Per il resto della sera la pupa era rimasta a guardarsi le unghie cupa e sola per tutto il tempo. «Ben ti sta», aveva pensato, lui, contento dell’accaduto, perché era chiaro come la luce del sole che quello che lei aveva messo in scena per lanciargli quel genere di avvertimento, gli si era ritorto contro come un boomerang.

Quella sera se n’era tornato all’albergo con le pive nel sacco. Non aveva digerito del tutto la commediola, messa in scena per suo esclusivo uso e consumo, perché secondo lui, quel tipo di donna che gli piaceva da morire, si era comportata come un elefante in una cristalleria. E il suo negozio di ciarpame ne aveva in abbondanza oggetti da fracassare, ma non era il caso di trattarli in quel modo.

In seguito il killer era stato a Milano un paio di volte, ma solo per prendere

le *misure* alla sua vittima. Aveva cenato al ristorante turco del suo “obiettivo” con quelle schifezze che gli davano il voltastomaco solo a guardarle, unicamente per valutare il punto esatto da cui avrebbe dovuto centrarlo, facendolo secco con un solo colpo.

Non aveva più telefonato a quella ragazza che nonostante tutto riempiva ancora i suoi pensieri, specialmente di notte quando le zanzare di quel maledetto posto infestavano la sua stanza d'albergo. Ma vai un po' a vedere gli scherzi del destino, l'aveva incontrata a Milano, due settimane dopo, proprio nel medesimo ristorante del suo morituro. Lei – aveva saputo poi – era andata a cena con alcuni amici, che più tardi avrebbe lasciato per riprendere il treno e fare ritorno a casa; mentre lui, ora lo sapeva bene, vi era andato ancora una volta per darsi lo stimolo e fare il “lavoro” per cui aveva un contratto irrevocabile. A cui non si poteva sottrarre poiché, se lo avesse fatto, nonostante fosse il migliore nel suo ramo sulla piazza, avrebbe pagato con la vita. Prima o poi lo avrebbero scovato, e un altro come lui gli avrebbe saldato il conto per la defezione. Per la sua vigliaccheria, per il tradimento della “Mamma”. C'erano dei patti, la grana non c'entrava un fico secco.

Sistemato l'affare avrebbe fatto ritorno a Chicago, per incassare i “verdoni”, s'intende, con destinazione Las Vegas, da dove era partito lasciando in attesa le sue pollastre, rimaste a rosolarsi al sole in bikini.

Quella sera si era offerto di riaccompagnare la ragazza a casa e durante il viaggio in auto le aveva propinato un mucchio di frottole sulla sua vita italo-americana; sui suoi inesistenti affari di ricco commerciante d'automobili d'epoca. Che erano per l'appunto la copertura da lui adottata al momento, ma non la ragione per cui si trovava in Italia in quel periodo. A sua volta, lei gli aveva parlato della monotonia della sua vita di provincia, in quella cittadina perennemente immersa in una foschia umida e torrida d'estate; altrettanto umida, ma fredda nei mesi invernali. E gli era parsa triste e corrucciata quando gli aveva accennato del suo incerto lavoro di redattrice, incarico che aveva assunto dopo essersi guadagnata faticosamente una laurea in letteratura moderna, sperando in qualcosa di meglio nel futuro.

Finalmente un giorno la ragazza aveva accettato un suo invito a pranzo e lo aveva pilotato in auto fino a una piccola trattoria vicino al fiume, che scorreva, si fa per dire – poiché di acqua ne aveva ben poca d'estate – nei pressi della cittadina dove lei lavorava.

Avevano parlato del più e del meno come vecchi amici e lui era rimasto impressionato dalla sua cultura; quella in lui carente, essendo stato costretto a guadagnarsi la vita sin da giovane, passando da un mestiere all'altro prima di adagiarsi sotto l'ala protettrice della “Mamma”, che lo aveva addestrato ad hoc impartendogli una del tutto speciale. Primeggiavano gli affari di

droga, il riciclaggio di denaro sporco, e l'eliminazione di businessmen pericolosi quando, finito il tirocinio, era maturato culturalmente e ben preparato per quel genere di lavoro. Che ormai faceva da anni.

Quel giorno, in quel piccolo ristorante, vicino a quella specie di fiume disseccato gli era successa una cosa strana e imprevedibile, mai sperimentata prima di allora, e che in seguito gli avrebbe sconvolto l'esistenza dando una svolta decisiva e significativa a tutta la sua travagliata esistenza. Durante il pranzo, la conversazione aveva preso una piega rilassata e lei ridendo divertita per una sua battuta, più Yankee che italiana, gli aveva appoggiato lievemente una mano sul ginocchio, così, senza malizia, come fanno talvolta le donne quando hanno in simpatia qualcuno. Lui era diventato improvvisamente serio, e si era bloccato di colpo, come schiantato da quanto gli stava capitando. Le aveva solo detto: «Ti prego lascia lì quella mano», e per meglio stabilire quel contatto l'aveva stretta con una delle sue pressandola contro il ginocchio. Poi aveva lasciato che diecimila volt azzurrini gli passassero attraverso tutto il corpo fino a stordirlo completamente prima di stabilizzarsi per sempre nel suo cervello annebbiato.

Da quel giorno, ogni volta che la vedeva, anche fuggevolmente, e specialmente quando lei lo sfiorava anche per un istante, non poteva fare a meno di provare quella sensazione piacevole ma anche dolorosa che quando lo abbandonava lo lasciava stranamente triste e vuoto, come se la sua vita non avesse più alcun senso, né scopo di esistere.

Poi i loro incontri si erano improvvisamente diradati. Le occasioni spontanee erano venute a mancare e lui non sapeva più che cosa escogitare per rivederla. Si limitava a chiamarla talvolta al telefono per qualche banalità, ma alla fine quando lei gli diceva: «un abbraccio, a presto », lui si limitava a guardare il cellulare che, non squillava mai, senza spegnerlo, nemmeno di notte, nella speranza che prima o poi si decidesse a suonare. Ma non era più successo. Capita l'antifona, l'aveva chiamata un'ultima volta, facendo violenza contro quel poco d'orgoglio che gli era rimasto, e le aveva detto che stava per partire; che andava via per sempre, ma non prima di averla incontrata un'ultima volta, se possibile.

Dalla voce la ragazza sembrava felice di sentirlo e gli aveva dato appuntamento per un drink in quel posto chiamato Colosseo, ma quando si erano parlati era sembrato che a lei non gliene fregasse un accidente della sua prossima partenza. Però, prima che lui se ne tornasse in albergo, improvvisamente gli aveva chiesto se all'indomani gli sarebbe piaciuto fare un giro in macchina fuori città, dato che doveva scrivere un pezzo sugli affreschi di una certa chiesetta antica e sconosciuta, abbandonata in mezzo alle risaie. Avrebbero fatto quattro chiacchiere e una merenda tra il verde.

L'uomo, un tempo un duro, al quale nulla importava di chi ci fosse dall'altra parte della lente del binocolo montato sul suo fucile di precisione, uomini o donne, vecchi, o infermi che fossero, si era sentito improvvisamente rinascere a nuova vita. Non solo aveva accettato con mal celato entusiasmo l'invito, ma era volato da un gioielliere del centro cittadino per scegliere qualcosa per lei. Da diecimila dollari almeno, come imperituro ricordo, nel caso la ragazza avesse rifiutato l'allettante proposta che stava per farle. In tal caso sarebbe andato via per sempre, e il suo regalo avrebbe sancito un muto ringraziamento dovuto a quella cosa sfrigolante, come una corrente elettrica, che lei e solo lei gli aveva acceso dentro negli ultimi vent'anni. Se avesse detto sì, il gioiello avrebbe rappresentato l'inizio di una felice e solida relazione.

Ma il cellulare non aveva più suonato ed ecco perché poi era andato nei pressi della stazione ferroviaria con quella rabbia canina dentro.

Adesso però doveva prendere una decisione. L'idea di farla fuori era pura utopia: come avrebbe potuto anche un cane mordere la mano che lo stava sfamando? E la ragazza, inconsapevolmente aveva soddisfatto, anche se per pochi istanti, quella sua brama millenaria.

Gli rimaneva di affrontarla con occhi seri, certo che avrebbero espresso tutto il sentimento che provava dentro, e dirle: «Senti, cara, perché non ce ne andiamo da questo postaccio, comperiamo una bella casa ai Caraibi, in riva al mare, e ce la spassiamo felici e contenti per il resto dei nostri giorni?». Che sembrava una grandissima stronzata per via di quella ventina d'anni che li separavano; oppure avrebbe potuto fare la cosa più saggia, vale a dire montare sul primo aereo in partenza per New York e squagliarsela per sempre. Sarebbe tornato nel suo covo segreto per leccarsi le ferite e decidere il da farsi per l'immediato futuro. Come ricostruirsi una nuova identità e... la faccia, per poi sparire di nuovo, e nel nulla, in un paese del Sud America, per *mai più tornare a essere quello che era stato prima*.

Quest'ultima sofferta decisione era maturata in lui negli ultimi giorni ed era questa la ragione della sua insonnia perché costituiva un problema filarsela molto lontano dalla "Famiglia", tutt'altro che tenera con chi mancava ai doveri e si metteva in pensione lasciando il "mestiere" anzitempo.

Quella notte l'uomo venuto da Chicago per onorare un contratto di Mafia non chiuse occhio nemmeno un istante, ma in compenso fece la sua scelta irrevocabile.

Due ore dopo s'imbarcava sul primo volo per New York, senza voltarsi indietro per ammirare un'ultima volta l'unica persona al mondo che gli aveva fatto scoprire quella cosa fatta di luce che si agitava dentro di lui, come fosse una creatura impaziente. Pronta per nascere a una nuova vita.

Quando giunse a destinazione montò sul primo taxi libero per andare a nascondersi in uno dei suoi tanti covi disseminati nelle maggiori città di quell'immenso paese.

Ma non vi arrivò mai.

Appena il taxi raggiunse la periferia della città, in un quartiere residenziale immerso nel verde, il killer venuto in Italia da Chicago per ordine della Mafia, non fece nemmeno a tempo a mettere i piedi fuori dall'auto.

Una di quelle pallottole blindate, con la punta incisa a croce, che devastavano dove colpivano, e che lui tanto amava usare, gli venne spedita in piena fronte da un picciotto di "Mamma americana" che se ne stava da ore ad aspettarlo dentro una limousine nera.

Cadde nel vialetto davanti casa senza nemmeno accorgersi che stava morendo. Aveva sul volto disteso quel sorriso che talvolta lo rendeva addirittura bello, e affascinante, per le sue tante donnine. Un sorriso che gli si era stampato in faccia tutte le volte che aveva pensato alla ragazza del Piemonte, il cui ricordo non lo aveva mai più lasciato, nemmeno per un istante, da quel giorno laggiù, nella taverna del Bar del Colosseo.

Poco più tardi, sopra il globo terrestre, un piccolo oggetto metallico in perenne rotazione orbitale trasmetteva voci concitate, messaggi nelle lingue più disparate; brusii e grida, scoppi di risa e pianti: strane mescolanze dei contorcimenti umani che invadevano l'etere tutt'intorno alla sottostante sfera brulicante di umanità.

Una voce di donna, il cui suono era simile al vento lieve e profumato di zagara della terra di Sicilia, aveva appena chiesto allo zio americano se l'uomo dai capelli brizzolati e dalle guance scavate era arrivato, e come era finita la faccenda. La voce dell'uomo, un po' distorta e rauca per l'armonica satellitare, aveva risposto di sì, e che tutto era finito in fretta e bene.

La voce di donna, che ora tradiva appena quel tipico accento di chi era cresciuto tra le verdi risaie piemontesi, aveva detto ancora: «Spero che tu non l'abbia fatto soffrire».

Poi più nulla. L'oggetto metallico che trasmetteva parole, musiche, gracidii e sospiri era tramontato alla periferia del mondo, solo le stelle erano rimaste fisse a osservare l'universo degli uomini, come occhi attoniti e sbarrati che vedono attraverso un velario nero, al di là del quale le illusioni morivano grondando sangue.